

Il ruolo della donna nella Chiesa

8 marzo 2019

Gabriella Gambino

1. Introduzione.

È stato scritto molto sul ruolo della donna nella Chiesa, ma credo che ancora resti molto da fare per capire come affrontare il difficile lavoro quotidiano di riconoscimento della “forza ecclesiale e sociale delle donne”, laddove riescono ad essere presenti, come indicato da Papa Francesco. Per questo sono stata a lungo combattuta su come impostare questa riflessione.

Finché poi ho potuto ascoltare dal vivo le parole del Santo Padre durante il recente “Meeting sulla protezione dei minori nella Chiesa” e ho avuto il privilegio di poter guardare il suo volto intenso, evidentemente mosso dallo Spirito, mentre pronunciava quelle parole, immediatamente risuonate in tutto il mondo:

“Invitare a parlare una donna non è entrare nella modalità di un femminismo ecclesiastico, perché alla fine ogni femminismo finisce con l'essere un *machismo* con la gonna. No. Invitare a parlare una donna [...] è invitare la Chiesa a parlare su se stessa [...]. La donna è l'immagine della Chiesa che è donna, è sposa, è madre. Uno stile. Senza questo stile parleremmo del popolo di Dio come organizzazione, forse sindacale, ma non come famiglia partorita dalla madre Chiesa”.

Non sono una teologa né una canonista, ma mentre ascoltavo il Papa sentivo che stava finalmente esprimendo il vero senso della presenza e del ruolo delle donne nella Chiesa. Stava verbalizzando quello che penso e sento da sempre come donna di fede, e in particolare da quando sono stata chiamata dal mondo a lavorare nella Chiesa, per la Chiesa e come Chiesa. La Chiesa è donna, è sposa, è madre. E attraverso la donna essa deve imparare a parlare di sé, di ciò che fonda la naturale com-presenza delle donne nella Chiesa accanto agli uomini e, in particolare, ai sacerdoti ordinati, e la conseguente necessità che siano loro riconosciuti degli spazi, affinché possano portare

un contributo consapevole, specifico e differente all'edificazione del corpo ecclesiale. È da questa fondamentale considerazione, di natura ecclesiologicala, che desidero prendere le mosse per impostare con voi questa breve riflessione.

2. *L'originalità femminile*

Due sono le caratteristiche della Chiesa che ci aiutano a comprendere in una prospettiva di senso il ruolo della donna come fedele laico, investita del sacerdozio comune:

1. La natura della Chiesa come *Popolo di Dio*, che in virtù del battesimo, comprende tutti i fedeli laici, uomini e donne (cf. LG 10 e 13).
2. La natura della Chiesa come *mistero di comunione* (cf. LG 1), all'interno del quale ha senso ogni presenza, ruolo e azione da parte delle donne e degli uomini nella Chiesa. In altre parole, la *realtà* del genere umano come uomo e donna, perché così Dio li creò nella storia, fonda la *necessaria com-presenza* di entrambi nella vita della Chiesa, così come del mondo, nella complementarietà, reciprocità, collaborazione e corresponsabilità.

“L'onesto riferimento, pertanto, alla Chiesa come comunione, quale Popolo di Dio in cammino, esige ed urge che tutte le componenti di questo Popolo, ciascuna nel modo che le è proprio, vivano conseguentemente i diritti-doveri di cui sono state rese partecipi nel battesimo. Non si tratta di accaparrarsi posti o funzioni o di spartirsi un potere: [piuttosto,] la chiamata ad essere il Popolo di Dio ci consegna una missione che ciascuno è inviato a vivere secondo i doni ricevuti, non da solo, ma, per l'appunto, come Popolo.” (L. Ghisoni, *Communio: agire insieme*, “Meeting sulla protezione dei minori nella Chiesa”, 22.02.2019).

Il problema della presenza delle donne nella Chiesa, dunque, in virtù del suo fondamento, non è riducibile ad una redistribuzione di ruoli, ma va esteso ad una doverosa comprensione di come fare spazio all'*originalità femminile* per poter arricchire in maniera più significativa e decisiva la Chiesa.

Laddove l'originalità – quella che Giovanni Paolo II chiamava il “genio femminile” – è il *proprium* della donna nella sua dimensione costitutiva: sposa e madre, come ci ripete Papa Francesco. Che non sono due modalità vecchie e “ancillari” di pensare la donna, condannandola ad una condizione servile nella Chiesa oltre che nel mondo, ma capacità relazionali costitutive potenti, in grado di introdurre nel mondo uno sguardo di comprensione e traduzione della realtà, differente e originale rispetto all'uomo.

Nella specie, è la *dimensione sponsale* a rendere l'uomo e la donna costitutivamente capaci di relazione, sinergia, collaborazione e comunione. In particolare, con l'espressione “dimensione sponsale” intendo riferirmi a quella capacità ontologica di amore e dono di sé, che caratterizza ogni persona umana, chiamata da Dio a realizzarsi in pienezza in una vocazione. Ma la donna, ben più dell'uomo, in virtù della sua intrinseca capacità generativa e materna di “dare alla luce” e di farsi carico di questo dare alla luce, è in grado di far presente al mondo quella necessaria relazione di collaborazione e corresponsabilità tra uomo e donna, che deve potersi manifestare anche nella Chiesa. Per questo il Santo Padre insiste nel definire la Chiesa donna, sposa e madre e chiede che si avvii con decisione questo processo di cambiamento, caratterizzato dalla presenza viva e partecipata delle donne per realizzare in maniera più completa la missione di annuncio ed evangelizzazione che le è comunque affidata. “Si tratta di integrare la donna come figura della Chiesa nel nostro pensiero. E pensare la Chiesa con le categorie di una donna.” (Francesco, “Meeting sulla protezione dei minori nella Chiesa”, 22 febbraio 2019). Sta in queste parole il senso della conversione che la Chiesa oggi è chiamata a fare: imparare ad aprirsi, ad ascoltare evangelicamente e *a pensare con le categorie della donna*, che è sempre madre. Con la logica di un pensiero, cioè, capace di “dare alla luce” la verità e l'amore che essa è in grado di accogliere. In tal senso, trovo decisivo il modello di Maria, esempio straordinario di una femminilità compiuta, così come ci viene presentato nelle *Conclusioni e Raccomandazioni Pastorali dell'Assemblea Plenaria della Pontificia Commissione per l'America Latina* del 9 marzo 2018 (“*La donna, pilastro nell'edificazione della Chiesa e della società in America Latina*”):

“La figura di Maria [...] è fondamentale per il recupero dell’identità della donna e del suo valore nella Chiesa” (n. 451). Donna libera e forte, Madre della Parola incarnata, obbediente alla volontà di Dio e tutta orientata alla sequela di suo Figlio, donna dell’ascolto che serba tutto nel suo cuore, donna che è esempio degli atteggiamenti di attenzione e di servizio, di donazione e di gratuità che devono identificare i discepoli del suo Figlio, è capace di avere una voce profetica in mezzo alla realtà del suo popolo (come lo evidenzia il canto del Magnificat). Ella mostra la dimensione femminile e materna della Chiesa ed è forza e tenerezza nel tessuto familiare e sociale.”

3. *Le tentazioni a cui non cedere*

Comprendere questo privilegio e dono della donna oggi non è scontato.

Nella cultura post-moderna, pervasa di incertezze identitarie e rivendicazioni di diritti, la voce delle donne va ascoltata non perché devono avere più potere – in una logica di *empowerment* e di rivendicazioni ridondanti – ma perché alla donna Dio ha affidato l’uomo (cf. MD, 30). Ci è stato dato un mandato che è un dono, ed è necessario e urgente realizzarlo non in maniera autoreferenziale, ma in una sinergia costante con l’uomo per rendere la Chiesa più docile ai Doni dello Spirito.

E’ importante, in tal senso, saper cogliere i segni di una corresponsabilità che si va strutturando in molti ambiti della Chiesa e che chiede agli uomini, ma anche alle donne, una seria volontà di discernimento interiore. Il servizio e la missione, infatti, nascono dal seme del discernimento e della competenza, che ci rendono capaci di acquisire strumenti per avere una coscienza vigile ed efficace all’interno delle realtà ecclesiali, attivando nuove dinamiche relazionali di reciproco ascolto. In fondo, la com-presenza di uomini e donne all’interno della Chiesa può essere paragonata per analogia ad un co-niugio, ad un camminare insieme verso una meta comune, ossia l’edificazione della “famiglia ecclesiale”, con le medesime difficoltà dovute a quella “socievole insocievolezza dei sessi”, che da sempre caratterizza la differenza uomo-donna.

Ci sono, peraltro, due pericoli molto comuni, oggi, a cui noi donne, come gli uomini, dobbiamo fare attenzione, se vogliamo fare della Chiesa un luogo di *verità nella carità (caritas in veritate)*:

1. il pericolo dell'autoreferenzialità, del *cogitare* con noi stesse, certe di possedere da sole la verità, perdendo quel legame sponsale con Cristo, *via, verità e vita*, che ci caratterizza come donne e come Chiesa («con l'incarnazione il Figlio di Dio *si è unito* in certo modo *ad ogni uomo*» - GS, 22). Questo legame, piuttosto, dobbiamo proteggerlo come un tesoro prezioso;

2. il pericolo di cedere a quella sottile forma di *maschilismo*, costituita dalla sottomissione dell'essere umano alla forza del pensiero come pura *ratio* calcolatrice e materialista. È quell'atteggiamento che riduce la differenza uomo-donna ad un conflitto di funzioni e che genera da entrambe le parti una *sklerocardia*, una durezza dei cuori. In questo caso, né l'uomo né tantomeno la donna, pur desiderosi di aiutare ed essere com-presenti nella Chiesa, riescono ad essere l'uno per l'altra via di autentica comunione e di annuncio dell'amore di Dio.

Piuttosto, la verità è un dono e la donna, nella sua femminilità, può essere l'immagine di come quel dono va accolto nella Chiesa per farsi a sua volta dono per gli altri.

È a lei che Dio “ha affidato l'uomo” e senza di lei il progetto del Padre sull'umanità resta incompleto e irrealizzato nella sua perfezione. Di ciò dobbiamo essere consapevoli in maniera concreta e fattiva, anche quando dobbiamo affidare degli incarichi o raggiungere degli obiettivi. Non solo perché altrimenti alla donna non si dà la possibilità di dire “eccomi, fiat mihi”, aderendo con il suo impegno e la sua volontà al progetto di Dio su di sé e sul mondo, ma ancor di più perché l'uomo priva se stesso della possibilità di *servire* Dio in quella relazione trinitaria, nella quale la donna accoglie e rivela l'amore di Dio. Pensiamoci bene: Maria è stata la prima a credere e ad accogliere l'Amore di Dio nel suo grembo; Giuseppe - suo sposo – è stato il primo a servirlo, servendo la sua sposa. Si tratta di cambiare prospettiva per divenire capaci

di comprendere più a fondo la ricchezza della differenza e realizzare nella Chiesa rapporti di autentica stima e reciprocità.

Trovo straordinaria l'intuizione con cui papa Francesco ha elevato Maria Maddalena ad "apostola degli apostoli" (*apostolorum apostola*), facendone una pietra miliare per riflettere sul ruolo della donna nella Chiesa, sulla sua dignità e sulla missione di evangelizzazione affidatale. «Prima testis» della risurrezione del Signore, esempio e modello per ogni donna nella Chiesa, che non annuncia se stessa, ma Cristo Risorto, capace di relazionarsi con gli apostoli, consapevole di se stessa e del proprio ruolo¹, ma anche capace di "un grande amore a Cristo", di affidarsi nella fatica di una missione difficile, ma possibile. Eppure, a lei e alla Chiesa tutta, Cristo pone una condizione: «Noli me tangere». "Non mi toccare, non tentare di possedermi. Non cadere nella trappola del potere": un invito ad entrare in una esperienza di fede, di *intelligenza della fede*, per superare ogni tentativo di appropriazione materialista del mistero divino. Per *in-tuire* il bene, la verità e la via ed essere efficaci nella storia della Chiesa.

Dunque, la Chiesa si rende visibile e operante nella sua natura comunionale se ciascun battezzato vive e compie ciò che gli è proprio, se la diversità di carismi e ministeri si esprime nel necessario coinvolgimento di ciascuno nel rispetto delle differenze.

La logica della comunione non sopporta né competizione, né conflitti: essa implica piuttosto un concorrere ("con-correre" appunto, dunque solo in comunione) al bene di tutti. Uomo e donna, clero e laici in una relazione sinergica e sinodale (L. Ghisoni, cit.). È *concorrere* la parola-chiave con la quale dobbiamo intendere il nostro ruolo nella Chiesa per collaborare efficacemente per far risplendere la luce del Cristo sul volto della Chiesa (cf. LG, 1). D'altro canto, l'unico antidoto possibile a quello che chiamiamo clericalismo è proprio la collaborazione tra uomo e donna a tutti i livelli, se vogliamo che la Chiesa serva il suo fine: "che ogni uomo possa ritrovare Cristo, perché Cristo possa, con ciascuno, percorrere la strada della vita." (cf. RH, 13).

¹ Decreto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti: la celebrazione di Santa Maria Maddalena, elevata al grado di festa nel Calendario Romano Generale, 10.06.2016.

4. *La Chiesa e i media devono posare un sguardo deciso sulla maternità come essenza del femminile*

La presenza delle donne nella Chiesa deve, in particolar modo, contribuire a rimettere al centro della questione sociale ed ecclesiale la maternità, non solo perché essa è il cuore del messaggio evangelico, ma anche perché concretamente essa costituisce l'essenza del femminile e deve potersi esprimere ed essere vissuta dalle donne che partecipano attivamente al lavoro nella Chiesa. La maternità, infatti, è capacità di portare amore e protezione nei confronti della fragilità umana, è misericordia (trovo significativo che nella lingua ebraica lo stesso termine - *rahamin* - indichi la misericordia e il grembo materno), ospitalità e, soprattutto, capacità generativa morale e spirituale. Per questo è un modo di essere della donna in sé, non necessariamente legata alla maternità biologica. Il femminile, infatti, ha la capacità di rimuovere quell'efficientismo maschile, tuttora presente nella Chiesa e nella società, che stanca l'essere umano, e che invece ha bisogno di sentirsi rigenerato nella sua identità filiale. In tal senso, un aspetto altrettanto importante è il ruolo che possono avere le donne nel riportare al centro della Chiesa la consapevolezza che siamo Figli di Dio. In fondo ogni madre, con il suo esserci, ricorda al proprio figlio che alla radice del suo esistere c'è un padre. Così la donna, con il suo essere nella Chiesa, può mostrare all'uomo contemporaneo, chiuso nel suo razionalismo e individualismo autoreferenziale, che all'origine della sua vita c'è il grande amore del Padre per ciascuno di noi. C'è un *desiderio di Dio*. Questa consapevolezza può restituire al mondo la fede, ossia la capacità di ogni uomo di fidarsi di Dio, e con la fede anche dei punti di riferimento per la nostra vita morale. E in questo le donne hanno una missione specifica, rendendosi così sorgenti di forza per la società.

In tutto ciò, i media hanno un ruolo e una responsabilità: possono orientare in qualunque senso la visione della donna nella Chiesa e nel mondo. Per questo vorrei invitarvi a posare uno sguardo diverso sui problemi delle donne. È sotto gli occhi di

tutti come la donna viva oggi grandi difficoltà in tutti gli ambiti della vita sociale, segno che qualcosa non sta funzionando. E non mi riferisco solo alla mancanza di rispetto della sua dignità e della sua persona, che si manifesta in tante forme di violenza fisica, psicologica e morale di cui viene fatta oggetto. Ma anche a quelle forme di “pressione sociale” più sottili, di cui si parla poco e che riguardano il modo in cui è strutturato il mondo del lavoro, che raramente tiene conto delle esigenze delle madri e delle mogli, di coloro, cioè, che devono e vogliono far valere l’appartenenza a legami personali e sociali forti, e che la gestione economico-utilitaristica della vita sociale sta cercando di rendere fragili e irrilevanti. Ogni donna, infatti, ovunque nel mondo, è al centro di una rete di relazioni che ha bisogno di poter vivere e realizzare in pienezza, anche quando entra nel mondo del lavoro. Pur tuttavia, l’esperienza dimostra che – soprattutto nei Paesi più avanzati come il nostro - ancora per troppe donne il lavoro impone spesso una scelta di autoreferenzialità nei propri progetti personali e professionali, che implicano la rinuncia ad alcune dimensioni dell’esistenza, senza poter realizzare le quali, in ultima istanza, siamo infelici. E il primo tra questi aspetti è la maternità. La Chiesa a questo aspetto è chiamata ad una particolare attenzione, anche per evitare che nelle strutture ecclesiali si ripeta quanto si sta verificando nella società civile. A tal fine, penso che bisognerebbe anzitutto rovesciare un paradigma: se le donne riescono a "fare tutto" cercando di essere donne e madri non può essere perché ci mettono un impegno e una volontà disumana. L’immagine delle superdonne, oltretutto, condanna coloro che per qualsiasi ragione non ce la fanno ad un profondo senso di frustrazione e inadeguatezza. Ed è sbagliato. Piuttosto, bisogna imparare a conoscere più a fondo e comprendere quelle dimensioni della femminilità e della maternità che sono costitutive della donna e che, solo se valorizzate, ne consentono il pieno sviluppo. In tal senso, credo sia necessario incominciare a far presente, per esempio, che se le norme che disciplinano la maternità sono spesso inadeguate e in un Paese come l’Italia un terzo delle donne lascia il lavoro alla nascita del primo, non è perché le donne hanno sensi di colpa ingestibili, ma perché hanno un bisogno oggettivo, cioè antropologico, di dedicarsi ai figli e di poter vivere questa relazione in pienezza, soprattutto nei primi

anni di vita del bambino. L'esserci della mamma, infatti, serve non solo al figlio, ma alla donna stessa che deve poter elaborare la sua maternità nel tempo. La maternità, infatti, si caratterizza come esperienza interiore unica, un periodo di trasformazione dell'identità femminile, che ha bisogno di pazienza e di tempo. In questo periodo, che raggiunge il suo apice prima e dopo la nascita, ma che poi, a fasi alterne e con intensità differenti, caratterizzerà tutta la vita della donna, alla metamorfosi del corpo si accompagna la "nascita psicologica" della madre, che non si riduce all'istinto materno, e che ha bisogno di un intenso lavoro psichico carico di significati simbolici. L'acquisizione dell'identità materna, infatti, richiede alla donna una profonda consapevolezza di sé per mantenere quell'equilibrio prezioso che le consente di essere sia donna che madre. Per questo è necessario che la società, la cultura, ma anche la Chiesa, comprendano che andare incontro alle necessità della maternità non è solo nell'interesse del bambino, ma anche delle donne e del loro bisogno antropologico di poter essere madri e donne in pienezza. Nei loro confronti abbiamo uno speciale dovere di protenderci, affinché siano sostenute nella loro vocazione materna. Continuare a pensare la donna solo come individuo autoreferenziale, senza tenere in adeguata considerazione la dimensione relazionale della maternità, significa privarla delle condizioni per lo sviluppo armonico delle sue potenzialità. Se è vero, dunque, come dice la *Mulieris Dignitatem*, che l'uomo ha uno speciale *debito* verso la donna (ed ogni donna è madre, anche quando non lo è biologicamente, proprio in virtù della sua capacità generativa morale e spirituale), questa consapevolezza va riportata al cuore della Chiesa e della società. E' importante, infatti, porre *al centro della riflessione ecclesiale* entrambi i termini di riferimento dell'identità umana, facendoli risaltare: l'uomo e la donna con le loro inconfondibili peculiarità, restituendo alla Chiesa la sua dimensione relazionale e trinitaria.

In altre parole, sul piano istituzionale, bisogna evitare di ricreare, con la presenza più numerosa delle donne nella Chiesa, le medesime condizioni di disagio che la società individualista ha generato nei confronti delle donne e della famiglia. In tal senso, i media possono avere un ruolo significativo nel promuovere una visione integrale della

donna per saper offrire al mondo riflessioni davvero fondate sul rispetto della sua dignità personale e delle sue peculiarità. Abbiamo bisogno di aiuto per *proporre una Chiesa accogliente* della verità e della pienezza dell'essere umano. Una Chiesa che renda piena giustizia all'essere donna e madre e, specularmente, alla pienezza dell'essere uomo e padre. L'uno senza l'altra resteranno irrealizzati, l'uno contro l'altra si combatteranno e si sconfiggeranno a vicenda. Se terremo presenti queste esigenze potremo costruire una Chiesa dal volto umano, "esperta in umanità" (Paolo VI), una Chiesa veramente a servizio.